

Accusata la botta del fallimento dell'alleanza con Continental e illustrate le nuove strategie per il salvataggio. In vendita trenta aziende per 1000 miliardi

Dichiarazioni rassicuranti sulla prospettiva e nessuna polemica con i tedeschi. Fiat sospeso su come reagirà oggi il mercato azionario a Piazza Affari

Leopoldo Pirelli: non mi dimetto

«Mi prendo ogni responsabilità, ma ho pronti i rimedi per tirar fuori l'azienda». Leopoldo Pirelli accusa la botta del fallimento dell'alleanza con Continental senza tentare di riversare le colpe sui partner tedeschi.

STEFANO RIGHI RIVA MILANO. Diceva Oscar Wilde che è nei momenti drammatici che lo stile diviene una qualità essenziale. Leopoldo Pirelli ha provato a darne una dimostrazione ieri sera nella conferenza stampa convocata per fronteggiare le conseguenze del fallimento dell'alleanza Pirelli-Continental.

partner che pure si è rivelato difficile oltre ogni aspettativa. «Non c'è stato - ha detto - nessun atteggiamento nazionalistico da parte dei tedeschi». Purtroppo, alla fine - gli studi (condotti collegialmente durante la trattativa riservata, ndr) hanno dato maggior consistenza alla tesi che, nelle condizioni attuali, era scongiabile perseguire una fusione. Piuttosto hanno pesato «lorse erron nostri nella formulazione della proposta e nell'esserci preoccupati più dell'opinione degli azionisti che non di quella del Vorstand, cioè dell'esecutivo di Continental».

decidere strategie per l'eternità. Piuttosto la questione sarà convincere gli investitori italiani che Pirelli può uscire in piedi. «Nei consigli dei giorni scorsi - racconta il presidente con un sorriso di sollievo - nelle riunioni del sindacato di controllo, nessuno ha rifiutato, e nemmeno detto una parola di malcontento sugli aumenti di capitale». E gli altri, quelli di fuori? La nuova botta non è facile da digerire, visto che già in passato la Pirelli dovette rinunciare, dopo un esperimento negativo, all'assorbimento di Dunlop, e in un'altra occasione fallì nell'acquisto, già deciso, di Firestone cedendo alla superiorità finanziaria dei giapponesi.



Giuliano Cazzola

Welfare o no? Cazzola pubblica le sue «prediche»

PIERO DI SIENA ROMA. È stato solo un caso che alcuni dei principali protagonisti della recente vicenda politica italiana e un opinionista di prestigio come Mario Pirani si siano trovati a discutere del libretto di Giuliano Cazzola, «Welfare o no? Prediche inutili di un sindacalista pentito, all'indomani dello spoglio delle schede delle elezioni comunali di Brescia, che ha registrato il trionfo del resto attempato della Lega lombarda. Il pamphlet di Cazzola - come l'ha definito Mario Pirani - è un libro intrigante, costruito sul filo di più o meno accattivanti metafore (lo stato sociale italiano come il vestito di Arlecchino; le ambiguità del sindacato tra funzione generale e gestione di interessi corporativi come Jekyll e Hyde, il Welfare come il muro di Berlino della socialdemocrazia) e soprattutto di forti e unilaterali paradossi. Cazzola infatti non esita a definire lo stato sociale in Italia come la più evidente dimostrazione della «immortalità» della Dc e la sinistra italiana come «nata da una costola» di quel sistema, suggerendo così una sorta di sua subaltermità genetica.



Leopoldo Pirelli e a sinistra la sede della Pirelli di Tivoli

Il sindacato sulla crisi del gruppo della gomma. Cofferati: «Ma il futuro è su scala internazionale»

Per Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil, la Pirelli non può ridursi a un gruppo di dimensioni solo nazionali. La scelta di mantenere il settore della produzione di pneumatici glielo impone. Il sindacato deve imparare a difendere l'occupazione su scala europea. Funzionano quei sistemi industriali sorretti da una forte programmazione economica da parte del potere pubblico. cessi di internazionalizzazione non è pensabile ricavarci qualche nicchia per il medio periodo. Se così fosse, alla lunga si avrebbero effetti ulteriori sull'occupazione.



Una fabbrica di pneumatici Pirelli

Minacce di tagli all'occupazione del 20 per cento nelle aziende del settore dal filo al vestito. Distruzione di impianti a Prato. Prospettato il blocco della contrattazione integrativa. Faccia a faccia tra Federtessile e Filtea-Cgil

È all'«anno zero» l'industria tessile italiana

Ridimensionamento ulteriore dell'area di Prato, internazionalizzazione della produzione, esposizione alla concorrenza per le scelte del negoziato Gatt, crollo degli investimenti e ristagno delle esportazioni: questi i termini della crisi del settore tessile che costituisce il 15% dell'industria nazionale e, con i suoi 780mila addetti, un quarto del totale europeo del settore.

Burgi. Per quanto riguarda il costo del lavoro nel nostro contratto abbiamo già previsto una distribuzione aggiuntiva rispetto all'inflazione «attesa» e non programmata dal governo: quasi l'11% di produttività all'anno. Però dobbiamo lavorare per ridurre il divario oggi esistente tra l'incremento del costo del lavoro in Italia e gli altri paesi europei, che attualmente è quasi il triplo, attestandosi attorno al 9% annuo contro il 3% della Germania. È quindi proibitivo pensare che a quanto già concordato si possa aggiungere altro.

competitività sulle produzioni a basso valore aggiunto che vengono dal sud est asiatico e che potrebbero venire dai paesi dell'Est. Vorrei ricordare che all'Est ci sono 420 milioni di potenziali consumatori. Certo questo processo richiede anche una fase di cooperazione e sviluppo tra l'industria italiana e quella dell'Est. Dentro questo progetto di cooperazione e sviluppo il sindacato si è sempre mosso per attuare piani di reciprocità. Non capiamo perché quando si parla di decentramento si guarda alla Romania, e non al Sud d'Italia.

de in altra parte del Paese. Negli anni '80 il tessile-abbigliamento ha vissuto momenti di infausta espansione e le imprese hanno incamerato utili. Oggi però si parla di «emergenza». Come è potuto avvenire tutto questo? Forse perché ben pochi di questi utili sono serviti a riqualificare le aziende ed il prodotto?

Imprenditori? Megale. Pur avendo civili relazioni industriali, nei fatti noi ci troviamo ad essere chiamati a gestire scelte già fatte. C'è chi ci chiama soltanto quando ci sono eccedenze. Proponiamo invece un modello di relazioni industriali a livello di grande impresa, a livello di Federtessile in cui il sindacato si assume tutte le responsabilità. Si tenga però conto delle condizioni dei lavoratori, non si mettano in discussione i diritti individuali, si applichino tutti gli strumenti possibili per governare i problemi dell'occupazione, in compressa, ma non soltanto la mobilità. Cuedama infine che la Federtessile faccia una scelta di campo e si schieri in difesa di questo settore.

FERNANDA ALVARO PIERO BENASSAI ROMA. Tagliare da 100 ai 300mila posti in Italia, dai 200 ai 600mila in Europa. Si risolverà così la crisi del tessile-abbigliamento da qui al '98? Ne abbiamo discusso con Tito Burgi, presidente del Consiglio sindacale della Federtessile, e Agostino Megale, segretario generale della Filtea-Cgil.



Un operaio tessile